

STORIA CULTURALE

Stasera mi butto (o mi autocancello)

Thomas Macho aggiorna la fenomenologia del suicidio facendola arrivare fino alla morte social Tabù nell'antichità, peccato per il Cristianesimo, oggi è una "tecnica del sé" che affascina l'uomo moderno

DONATELLA DI CESARE

Il suicidio sembra ancora ammantato da una coltre di silenzio, sebbene affiori sempre più frequentemente nell'arte, nella letteratura, nella cronaca. Prova a squarciare il velo Thomas Macho, filosofo austriaco, quasi sconosciuto al pubblico italiano e molto noto invece nella cultura di lingua tedesca. Già in un volume sulle metafore della morte Macho aveva toccato la questione della «libera morte», come si dice in tedesco con due termini *Selbstmord* e *Freitod*, che rinviano entrambi alla decisione autonoma. Per la nuova opera, che in italiano si intitola *A chi appartiene la vita?*, Macho ha scelto il più neutrale *Suizid*, quasi per indicare la posizione a cui l'autore aspira nell'esaminare un tema delicato e scabroso.

Vale la pena sottolineare che questa storia culturale del suicidio, che si concentra sulla modernità, senza trascurare tuttavia le epoche passate, è una raccolta impressionante di documenti, testimonianze, riflessioni. Non c'è argomento che non venga considerato: dal culto cristiano dei martiri alle spettacolari azioni dei jihadisti, mentre lo sguardo si estende al rituale del *seppuku* giapponese o al *sati*, crudele rogo delle vedove indiane. Si può dire senz'altro che questo volume è oggi la ricerca più ampia e approfondita sul suicidio, destinata perciò a sostituire quelle precedenti, come la *Storia della morte in Occidente* di Philippe Ariès. Insignito del premio «Sigmund Freud», la più importante onorificenza tedesca per la saggistica, il libro è

scritto magistralmente, con una prosa leggera e accattivante, che aiuta e facilita il lettore.

In tredici capitoli, legati da un filo sistematico più che cronologico, Macho ripercorre la storia culturale del suicidio sotto molteplici aspetti, politico, giuridico, medico-scientifico, psicanalitico, filosofico. L'idea di fondo è che sotto uno stesso termine si celino fenomeni diversi. Tabuizzato nell'antichità, giudicato un peccato nel cristianesimo (sebbene sconfini con il martirio), ritenuto un reato, precluso o apertamente proibito nel medioevo, il suicidio irrompe nella modernità, di cui riassume e rilancia i caratteri. Il motto del libro è non per caso la frase di Walter Benjamin «Il suicidio appare così come la quintessenza della modernità». Autore di solito prudente, Macho va oltre indicando nel suicidio addirittura il *leitmotiv*, il filo interpretativo per leggere la modernità, quell'epoca che dal *Werther* di Goethe giunge fino alla morte social.

Si può non concordare con questa lettura, ma è tuttavia innegabile che nella modernità muta il rapporto con il proprio sé, con la vita e, necessariamente, con la morte, che non viene più vista come un evento naturale, un destino ineluttabile da accettare passivamente. Il valore della libertà, intesa come autonomia del soggetto, ha ripercussioni sulla fine della vita. Si fa largo la convinzione che sia legittimo prendere nelle proprie mani anche la morte, che per questo diventa così sempre più programmabile, calcolabile, esito di un progetto oculato.

Con Michel Foucault si po-

trebbe parlare di una «tecnica del sé». Il soggetto è al contempo autore e opera, giocatore e posta in gioco, carnefice e vittima, liberatore e liberato. Fino a che punto, però, l'autore, che prometteva una certa neutralità, non vede in ciò un passo in avanti, un segno di civiltà? Scrive Macho: «L'idea che io appartenga a me stesso, che la mia vita mi appartenga, si incarna oggi soprattutto nella richiesta paradossale che la mia morte mi appartenga. La mia morte diventa il mio progetto, a cui io stesso do forma, e che non voglio affidare a una qualche istituzione o alla famiglia». Basti pensare all'eutanasia istituzionalizzata ormai in diversi paesi e alle diffuse tecniche di suicidio assistito - dove c'è da chiedersi se il termine «suicidio» sia appropriato o se non si tratti piuttosto di una «fine» pilotata, resa più soft dal progresso della medicina.

Non sfugge a Thomas Macho l'ambivalenza di questo progresso, che finisce, com'è noto, per fare della medicina un'arte del morire piuttosto che del vivere. D'altronde Macho si concentra su quel che è accaduto dal 1945 a oggi, un'età in cui, pur giudicato una patologia, dovuta a depressione o ad altre cause psicofisiche, il suicidio si è diffuso in modo esponenziale assumendo, nella cultura secolarizzata, un ruolo politico impensabile nei secoli precedenti. Di qui le pagine dedicate a quella sorta di «grande suicidio di massa» che è stato il nazionalsocialismo.

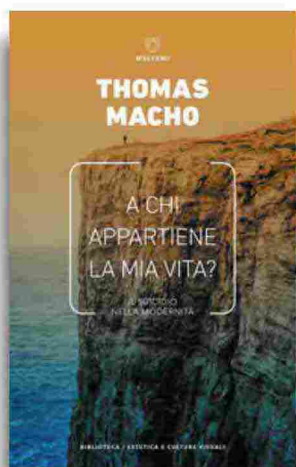
Macho distingue così tra epoche critiche verso il suicidio ed epoche, come la nostra, che ne sono invece affascinate. Che

sia la vita dopo una catastrofe climatica o dopo la diffusione di un virus letale, viviamo in un mondo che, tentato dalla narrazione apocalittica, sogna ormai di vivere in diretta il proprio tramonto. E a stento celiamo l'orgoglio di essere l'unica specie vivente che, congiungendo suicidio di massa e tecnica del sé, possa osare infine l'autocancellazione. —

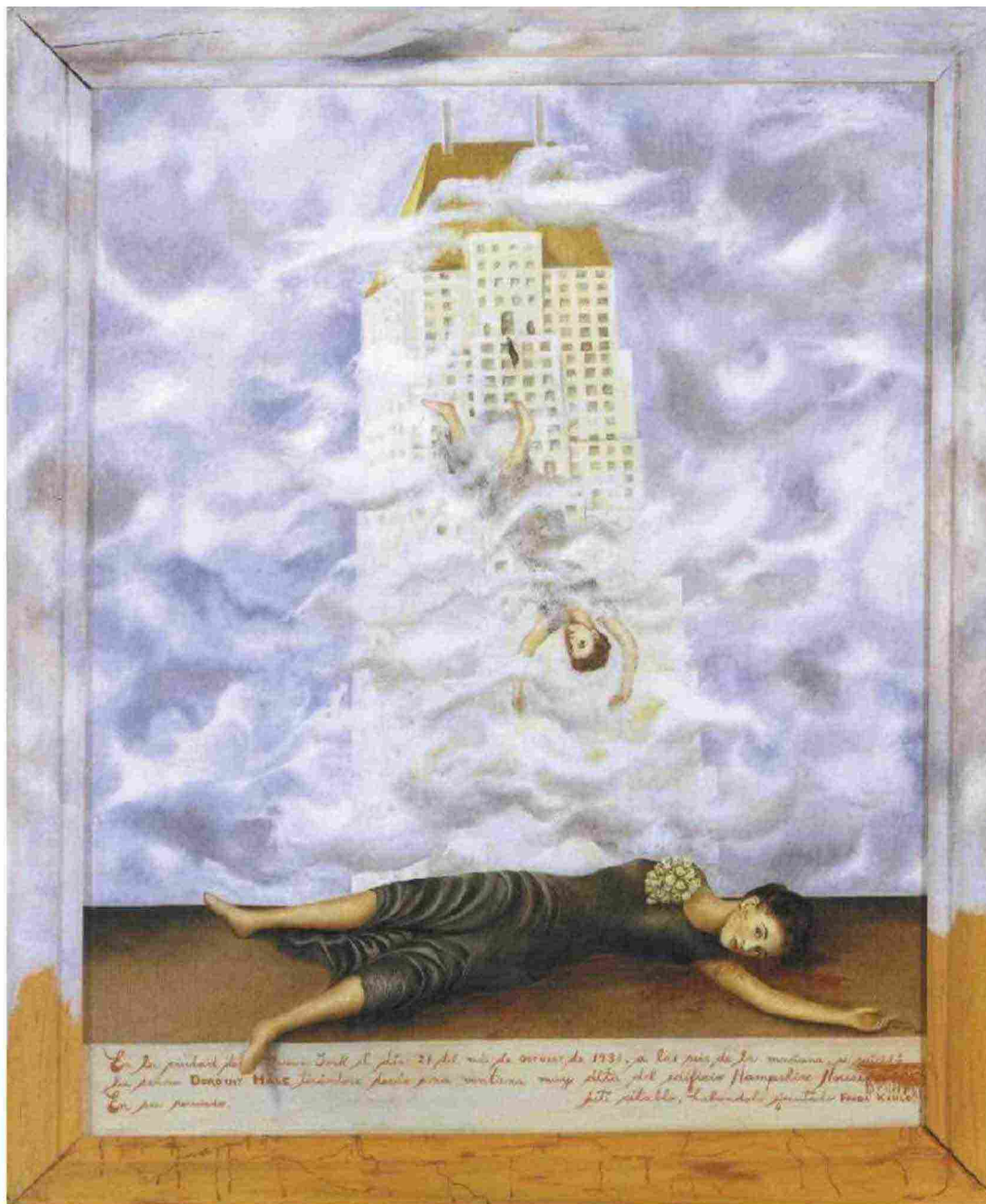
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Analizza tutto
delle epoche passate
ma si concentra
sulla modernità**

**La questione centrale
è nello stesso titolo:
"A chi appartiene la
mia vita?"**



Thomas Macho
 «A chi appartiene la mia vita»
 Meltemi
 pp. 548, € 28



«Il suicidio di Dorothy Hale» di Frida Kahlo (1939) conservato al Phoenix Arte Museum

Filosofo, musicologo e pedagogista austriaco

Thomas Macho (Vienna, 1952) ha insegnato Storia della Cultura presso la Humboldt Universität di Berlino e dirige il Centro di ricerca per gli Studi culturali di Vienna. In italiano: «Segni dall'oscurità» (Galaad), «La vita è ingiusta» (Nottetempo), «Il maiale» (Marsilio)

